Andrea Andreoli

29 anni, triennio professionale, operaio di 4° livello alla Biasi di Verona (termomeccanica, circa 500 addetti), delegato. Ha cominciato a lavorare a 14-15 anni come lavapiatti.

Intervista di Linda Gonzato
Registrata nella sede Cgil di Verona il 6 e 19 marzo 2001.

Nota
A circa metà intervista Andreoli mi chiede, tra una domanda e l'altra, se sono davvero interessata a quello che dice e se la sua testimonianza può realmente avere valore: è un fatto molto significativo. Andrea, infatti, è un ragazzo di 29 anni, solo da un decennio entrato nel mondo del lavoro e del sindacato e le differenze culturali e concettuali che lo separano da un personaggio come Bonini, leader storico delle lotte degli anni Settanta in Biasi e delegato da sempre, sono enormi; nonostante, comunque, la giovane età l'impegno e la consapevolezza dimostrata per il proprio ruolo all'interno della fabbrica e della Fiom è grande.
La nostra lunga conversazione scivola via in modo diretto (siamo quasi coetanei!), sincero e molto allegro. Degno di interesse è il visibile cambiamento di tono ed espressioni tra la prima parte dell'intervista e la seconda: quando parla della sua adolescenza, delle sue prime esperienze lavorative si rammarica di essere stato uno "scapestrato", ma sempre con il sorriso sulle labbra e un atteggiamento a metà tra il compiacimento e la comprensione, mentre quando si tratta di lavoro e sindacato diventa più serio, attento e consapevole della propria maturazione.

Mi può descrivere la sua famiglia d'origine? Qual è il lavoro dei suoi genitori? Al limite anche quello dei nonni, se serve a evidenziare un filo generazionale.
Mia madre ha lavorato per 20-25 anni come operaia in un'azienda che produceva vestiti. Quando la fabbrica è stata chiusa e lei si è ritrovata in cassa integrazione, ha deciso di aprire con la sorella, visto che lavoravano insieme anche prima, una piccola bottega di riparazioni di vestiti: piano piano si sono ingrandite e adesso il loro negozio è diventato una vera e propria sartoria.
Anche mio padre opera nello stesso settore: lavora, infatti, fin da quando era bambino, in un'officina per la riparazione di macchine da cucire, in origine di proprietà di mio nonno.

La sua famiglia attuale come è composta?
Sono sposato da pochi anni e non ho ancora figli; mia moglie lavora come impiegata in un ufficio di contabilità.

Ha influito la professione del padre sulle sue scelte scolastiche e professionali?
Sì, ha influito molto sia sulla scelta della scuola, sia della professione. Lui ha sempre lavorato nel campo della meccanica ed è appassionato di moto e motori e, quasi inevitabilmente, quest'interesse l'ha trasmesso anche a me.

Quale scuola ha frequentato? Ha un diploma?
Ho frequentato i primi tre anni dell'Istituto professionale per l'industria e l'artigianato "Giorgi" di Verona e lì ho preso la qualifica professionale. Ultimamente mi piacerebbe molto proseguire e fare anche gli altri due anni, visto che esistono i corsi serali, ma purtroppo ho poco tempo libero e preferisco utilizzarlo per stare con mia moglie e coltivare i miei interessi.

Quali sono state le sue prime esperienze lavorative?
La mia primissima esperienza lavorativa risale a quando avevo 14-15 anni: ho fatto il lavapiatti nella serata dell'ultimo dell'anno, ho guadagnato 200.000 lire e con questi soldi, aiutato anche da mio padre, mi sono comprato il motorino.

Terminata la scuola ha trovato subito un posto di lavoro?

Pochi mesi dopo la qualifica, nel 1989, ho trovato impiego in qualità di apprendista in una piccola azienda (10-12 addetti) che produceva aspirapolvere manuali: in questa fabbrica, però, sono rimasto solo un mese perché sinceramente non vedevo grandi sbocchi. Mi sono spostato, così, in un'altra piccola azienda, ma anche in questa ho lavorato solo poche settimane perché mi chiedevano troppo per quanto riguarda professionalità e disponibilità.

Queste prime esperienze negative non le hanno fatto cambiare idea sulla professione scelta?
Subito sì: stufo della meccanica, infatti, sono andato a lavorare in una ditta di facchinaggio e in questa impresa sono rimasto fino alla partenza per il servizio militare, un anno dopo. Quando sono tornato, nel '91, ho fatto 3-4 mesi da mio padre, ma sapevo benissimo che non sarei rimasto perché il suo lavoro non mi è mai piaciuto. Nel frattempo, quindi, anche se lui mi aveva offerto di rimanere in bottega e di ingrandirla, ho provato a fare domanda alla Galtarossa, alla Biasi e in altre aziende più piccole.

Queste domande di assunzione sono andate a buon fine?
Qualche mese dopo sono stato chiamato in una piccola officina (5 persone) di Verona, nella quale si producevano pezzi vari per le aziende più grosse, ma anche qui sono durato solo 15 giorni perché il padrone chiedeva troppo e io non volevo dare più di tanto. Adesso sarebbe diverso, lo affronterei sicuramente con una testa diversa, ma allora ero molto giovane e "scapestrato" e non concepivo le troppe ore richieste, il sabato lavorativo, il poco tempo libero concesso: avevo voglia di far tardi la sera, di uscire con i miei amici!

Le hanno risposto anche grosse realtà industriali come la Galtarossa e la Biasi?
Sì. Nel gennaio 1992, a soli due giorni dalla mia domanda, la Galtarossa mi ha chiamato perché cercava operai generici da inserire con un contratto di formazione per 2 anni; mi hanno offerto, però, un posto che prevedeva turni di lavoro (un giorno di mattina, uno di pomeriggio, uno di notte e uno di riposo) a rotazione e senza interruzione (sabato, domenica e feste) e di conseguenza non l'ho preso nemmeno in considerazione.
Dopo qualche mese sono stato convocato anche dalla Biasi e questa volta, vista l'offerta, ho accettato subito: sono entrato, infatti, come operaio generico con turni settimanali (6-14 e 14-22) che prevedevano solo qualche sabato e pochissime notti.

Attualmente lavora ancora alla Biasi?
Sì, al momento sono un operaio turnista di 4° livello, ho un contratto a tempo indeterminato e la mia qualifica è di meccanico responsabile di un impianto. Il mio lavoro consiste nell'intervenire quando ci sono problemi all'impianto e, quando è fermo, eseguire la manutenzione; durante il *weekend* facciamo anche assistenza ai forni, nonostante sia questo un lavoro al fuori dal mio ambito.

Come considera il suo lavoro? Riesce a sviluppare una propria professionalità?
Il mio è un lavoro non ripetitivo, che mi consente una certa libertà di movimento e attraverso il quale ho anche la possibilità di crescere professionalmente. Parte, infatti, delle conoscenze che possedevo all'entrata in Biasi derivavano dall'istruzione scolastica, ma per la maggioranza le ho acquisite all'interno della fabbrica.

In che modo le ha acquisite? È stato aiutato dai colleghi più anziani?
Sono entrato alla Biasi come apprendista, mi hanno collocato alla catena di montaggio e al termine dei 6 mesi sono stato confermato come operaio generico; dopo un anno però, mi è stato proposto di diventare meccanico e così ho cambiato settore e lavoro. In questo nuovo reparto, dove sono tuttora, non sono stato propriamente preso in consegna da un anziano, anche se l'attingere dalle loro esperienze è stato fondamentale: mi sono preoccupato io di guardare i vecchi, chiedendo consigli e suggerimenti e anche grazie a questo ora possiedo abbastanza conoscenza per fare di testa mia. I tempi, comunque, in fabbrica sono cambiati anche in relazione alla trasmissione delle conoscenze:

con i nuovi macchinari interamente collegati ai computer diventa, infatti, la mia generazione l'esperta a cui gli anziani chiedono consigli.

Lei lavora inserito in una squadra?
Sì, io lavoro in una squadra di 6 persone, composta da tre uomini attorno ai 30 anni e tre attorno ai 40-50; mi trovo bene e i rapporti tra di noi sono generalmente buoni. Il nostro gruppo si riunisce al completo però solo quando la produzione è ferma e si deve procedere alla manutenzione, mentre per il resto del tempo c'è solo un responsabile per turno, o due se si lavora su due linee, che a rotazione cambia.

Come vive l'ambiente della fabbrica? Come lo giudica?
Devo distinguere due aspetti. A livello di rapporti con le persone vedo la fabbrica come un paese (dove tutti sanno di tutti, si fanno gli scherzi ecc.) e questo aspetto mi piace, mi fa sentire una grande famiglia e dunque mi stimola anche. Per quanto riguarda la struttura della fabbrica non si può negare che sia vecchia, anche se ritengo la Biasi all'avanguardia nelle misure antinfortunistiche, attenta ai livelli di sicurezza.

Il suo lavoro è nocivo?
In fabbrica c'è molta polvere e fumo e dunque il mio lavoro è nocivo non tanto per i macchinari che uso, ma per le sostanze che devo respirare rimanendo dentro lo stabilimento. Noi dobbiamo convivere con questo, anche se comprendo che debellare questo problema sia veramente difficile.

Secondo lei l'azienda si impegna concretamente nell'attuare tutte le misure di sicurezza necessarie?
La gestione aziendale da questo punto di vista è abbastanza buona. Secondo me però anche prima della Legge n. 626, che ha attribuito ai datori di lavoro qualche obbligo in più, la Biasi seguiva questa politica di attenzione nei confronti della sicurezza: mi ricordo, infatti, la buona impressione avuta il mio primo giorno di lavoro quando mi hanno vestito con caschetto, guanti, scarpe antinfortunistica ecc.
Le abituali misure di sicurezza (cambio di guanti assicurato, mascherine e tappi in quantità), presenti anche allora, sono state da qualche anno rinforzate e aumentate dalla entrata in vigore della 626.
A livello sindacale invece, su questo tema specifico, l'azienda cambia atteggiamento: sulla sicurezza interviene solamente quando succede qualcosa, mentre se ci sono argomenti di discussione questa tende solamente a promettere e a non agire, salvo poi rimediare tempestivamente a fatto avvenuto. Ottenere che si intervenga sui problemi strutturali (ad esempio la costruzione di un nuovo aspiratore perché quello esistente non regge più l'aumentata produzione e di conseguenza non cattura più la totalità delle resine) è molto più difficile e se è legato a un fattore di discussione si può andare avanti all'infinito senza raggiungere un minimo risultato.

Ha mai avuto voglia di cambiare lavoro? Di mettersi in proprio?
No, non ho mai pensato di mettermi in proprio perché lo considero troppo rischioso, anche se non l'ho ancora escluso totalmente: un mio amico, infatti, ha un'attività indipendente e, visto che me l'ha già proposto, so di avere sempre quella porta aperta. L'unico problema semmai è che ho ancora poco tempo per decidermi: quando arrivano dei bambini in famiglia si hanno troppe responsabilità e non ci si può più permettere di sbagliare.

Cambiando argomento e passando all'attività sindacale mi può raccontare dove ha avuto i primi contatti con la Fiom e perché l'ha scelta?
Quando a 20 anni sono entrato in fabbrica non conoscevo assolutamente né il sindacato né i miei diritti, non mi interessavo di niente (non capivo, infatti, il significato degli scioperi e delle assemblee anche se spesso vi partecipavo) e facevo solo il mio lavoro vivendo nell'ombra, anche se, in effetti, iniziavo a percepire qualcosa. Dopo qualche anno però ho avuto un problema di busta-

paga (mi mancavano 150.000 lire) e così per la prima volta mi sono rivolto a un delegato Fiom, a Bonini per la precisione, che già allora era uno dei personaggi più rappresentativi della fabbrica.

Lei era in quel momento già iscritto al sindacato?
No, non ero iscritto e nessuno, a dire la verità, me lo aveva chiesto; e quel punto l'ha fatto Bonini e ho preso la tessera.

Secondo lei, dunque, il sindacato era poco presente e poco attivo tra i lavoratori della fabbrica?
Non so se la mia "mancanza" è stata colpa del sindacato che non era presente o mia che non me ne interessavo. Il problema è, ancora oggi, che il sindacato si aspetta che tu sappia già tutto, anche se sei appena entrato in fabbrica e non viene a informarti sui tuoi diritti, sulle tue possibilità lavorative; queste informazioni si apprendono giorno per giorno solo grazie ai suggerimenti dei colleghi più anziani. Nel primissimo periodo alla Biasi, per fare un esempio, consideravo lo sciopero come una festa, un'ottima scusa per evitare di lavorare, ma il dovere morale che ha ogni operaio di farlo è la prima cosa che mi hanno insegnato.

Cosa l'ha spinta a diventare delegato?
Dopo essermi iscritto ho iniziato a interessarmi sempre di più all'attività del sindacato e ho cominciato a capire come e perché si faceva la contrattazione, cosa era il consiglio di fabbrica e la funzione che ricopriva un delegato, ma unicamente da esterno, da spettatore.
Ho deciso, dunque, di candidarmi come delegato, e lo sono diventato nel novembre '99, perché avevo voglia di portare il mio aiuto per la risoluzione delle molte questioni presenti all'interno dell'azienda.

Crede che la presenza e l'azione del sindacato all'interno della fabbrica sia cambiata negli anni?
Ho sentito dire dagli anziani che, negli anni Settanta, all'interno della Biasi esisteva una vera forza operaia; adesso è tutta un'altra cosa. Una volta gli operai erano un corpo unico che si saldava al sindacato contro la dirigenza, mentre adesso quest'ultimo cerca sempre la discussione e la mediazione: in parte è anche più giusto, ma tante volte bisognerebbe tornare indietro!

Non considera positiva la linea più "morbida" adottata dal sindacato in questo ultimo decennio?
Io vedo, più che altro, che il sindacato si è adeguato: secondo me non è giusto parlare nei termini di un cedimento, ma piuttosto, sentendo quello che c'era prima, di una specie di burocratizzazione. Io il sindacato l'ho conosciuto così come l'ho trovato, cioè aperto alla discussione e sempre alla ricerca della trattativa, mentre una volta la mediazione arrivava fino a un certo punto e dopo, se non si ottenevano risultati, si passava alla lotta dura. A questo probabilmente si arriverà fra pochi anni perché la gente, a fronte dell'adozione di una linea "morbida", sta perdendo la pazienza: è parere di tanti che il sindacato stia tirando troppo, che a livello nazionale sia stato tralasciato qualche diritto importante.

Su quale tema in particolare ha notato un cedimento?
Il tema della flessibilità racchiude un po' tutto: le aziende richiedono questo modello di organizzazione del lavoro per crescere, ma la vita della gente cambia. La Biasi, per esempio, ha lavorato per più di 30 anni sempre a turnazione (6-14 / 14-22) oppure a giornata (7-16) e dunque si sapeva in anticipo come era organizzato il lavoro; nel giro di due anni questo non succede più e l'orario può cambiare da reparto a reparto, può cambiare l'inizio e la fine del lavoro (infatti il giornaliero è diventato 6-15 oppure 6.30-14.30) e non c'è neanche, per la gente che lavora in linea, una minima programmazione dei turni in anticipo (lo danno di due settimane in due settimane). Io sono fortunato perché, turnandomi con gli altri colleghi della mia squadra, conservo sempre il medesimo orario, ma queste altre persone stanno subendo gli aspetti negativi della flessibilità.

Ritiene che il sindacato faccia abbastanza per i lavoratori della Biasi, che sia presente?

Secondo me dovrebbe essere più presente tra i giovani, dovrebbe riuscire a formarli da quando entrano in fabbrica. Io avevo proposto di fare degli opuscoli informativi per spiegare sia l'attività del sindacato sia i diritti di cui ogni lavoratore può godere, ma non ho trovato sostenitori. Tante volte nel direttivo la gente si lamenta dei giovani, ma devo dire che nell'ultima contrattazione chi spingeva a fare sciopero erano proprio questi e chi tirava indietro invece erano i vecchi. Bisognerebbe dunque sfruttare questa voglia di "andare contro" dando loro una base culturale.

Oltre alla militanza sindacale è anche impegnato in politica?
No, non mi interesso di politica. Ovviamente all'interno del sindacato, soprattutto a livello nazionale, c'è sempre di mezzo la politica, però trovo più interessante il mio ruolo di delegato: i politici discutono, ma è il sindacato che porta avanti concretamente i temi sociali.

Criteri usati nella trascrizione: *l' intervista è stata trascritta cercando di mantenere la maggiore fedeltà possibile, anche se è stato necessario, per la leggibilità della stessa, procedere all' eliminazione di intercalari, pause e ripetizioni; solo in rari casi, visto che la lingua utilizzata dal testimone è stata quella italiana, si sono tradotti termini dialettali poco comprensibili. Il testo è stato, inoltre, in piccola parte "aggiustato", riallacciando riflessioni e discorsi iniziati, interrotti e poi conclusi in momenti diversi e in modo non lineare.*